



ZIMBABWE

## Harare, continua il braccio di ferro I veterani della guerra non mollano

HARARE I veterani della guerra d'indipendenza dello Zimbabwe rifiutano ogni ipotesi di porre termine all'occupazione di fattorie di proprietà di bianchi, circa 800, che ormai si prolunga da mesi. Lo ha ribadito ieri - in una Harare quasi in stato d'assedio, con la polizia schierata in assetto antisommossa - il leader degli occupanti, Cherjerai «Hitler» Msikato, dinanzi ad un migliaio di seguaci. Ciò malgrado la duplice intima-zione dell'Alta Corte, che ha dichiarato illegittimi i loro atti, e l'invito in tal senso del vicepresidente Joseph Msikato.

Per quanto riguarda l'Alta Corte, «Hitler» (tristo soprannome guadagnato nella guerra d'indipendenza) ha detto: «Siamo in guerra, i giudici fanno parte del sistema dei bianchi, vadano al diavolo»; mentre sul vicepresidente

ha tuonato: «Non ha il potere di chiederci di ritirarci, e, anche se lo avesse, andrebbe contro la mia coscienza». Come un torrente in piena, «Hitler» tracima insulti nei confronti dei «colonialisti britannici» e, più in generale, dell'Occidente: «Se vogliono combatterci, ci bombardino come hanno fatto con la Libia e l'Irak, ma noi non ci arrenderemo mai». Intanto oggi rientra dal vertice del G77 di Cuba il presidente e «padre padrone» dello Zimbabwe dall'indipendenza (1980), Robert Mugabe, che appare il vero ispiratore delle occupazioni. Inizierà allora una verifica concreta, poiché con Londra appaiono in corso tentativi di mediazione. Ma la vera scommessa è quella delle elezioni politiche, previste per maggio, che sembra potrebbero mettere fine ai 20 anni di potere assoluto di Mugabe e del

suo partito, lo Zanu-Pf. Gli osservatori ritengono che proprio l'apparente eclisse del presidente - già sconfitto in un referendum costituzionale propositivo in febbraio - sia alla base delle occupazioni, tese a galvanizzare la base popolare con la prospettiva degli espropri e della redistribuzione delle terre. Ma la disastrosa situazione economica del Paese, aggravata dal costoso impegno militare nella guerra civile del Congo al fianco di Kabila, appare ormai aver allontanato la maggioranza da Mugabe, creando spazio per un inedito movimento d'opposizione, che ruota soprattutto attorno al sindacato, chiese, università e mondo economico, e il cui leader, Morgan Tsvangirai, è dall'altro ieri a Londra, dove ha incontrato anche il ministro degli Esteri britannico Robert Cook.

# Eliàn, telenovela infinita

## Un testimone: «Il bimbo ha paura, il papà lo picchiava»

OMERO CIAI

MIAMI È spuntò il supertestimone. Ormai realtà e finzione, desideri e possibilità, si confondono, è quella per Eliàn è diventata una guerra senza quartiere, dove, nella grande tradizione dei processi americani, tutto viene osservato al microscopio e qualsiasi colpo basso vale se serve a screditare l'avversario.

Ieri Dennis De Concini, un ex deputato Usa amico di Fidel Castro, che lancia la storia, vera o falsa, a questo punto poco importa, dell'offerta miliardaria fatta arrivare al padre del baltico, Juan Miguel, affinché decida di restare negli Stati Uniti. Offerta che lui, con gran gesto rifiuta. «Amo Cuba, voglio tornarci». Facile, facile. Juan Miguel a Cuba è già un eroe, perché non dovrebbe tornarci. Baciato com'è dalla fortuna non gli capiterà mai più disoffrire la fame, di non sapere come arrivare a domani, né di avere voglia di fuggire su una zattera.

Ormai è nell'élite, tra gli eroi. Ma nel grande copione di questa piccola tragedia mancava ancora il «testimone», quello che avrebbe potuto svelarci fatti e misfatti di Juan Miguel. Chi è? Che uomo è? Perché ha atteso quattro mesi per sbarcare a Washington a rivendicare la paternità di suo figlio. Perché, come e quando si divorziò da

Elizabeth Brotons, la mamma del piccolo? E' vero, come giura zio Lázaro, che sapeva della fuga dell'ex moglie ed Eliàn? Che l'approvava? Che telefonò a Marisleyis per dirgli "prenditi cura di mio figlio, tra qualche giorno scappo anch'io"? È il testimone è arrivato. Si chiama Orlando Rodriguez. Fuggì da Cuba due anni fa, nell'estate del 1998, su una zattera. Sua madre, suo padre, suo fratello e sua cognata sono morti insieme alla mamma di Eliàn. Erano partiti per raggiungerlo. Tutti da Cardenas, la città di Eliàn, di Juan Miguel e di Elizabeth. Lui stesso ha sempre vissuto a Cardenas prima di lanciarsi nell'avventura dell'esilio e conosceva benissimo la famiglia di Juan Miguel. Ieri si è presentato dal giudice e, sotto giuramento, ha compilato un ritratto del padre di Eliàn che gli avvocati di Lázaro e Marisleyis sventolavano ieri come un trofeo di guerra. «Juan Miguel picchiava la moglie per questo si separavano - dice il testimone -, una volta la picchiò tanto da mandarla in ospedale. La ricoverarono, ci devono essere le prove. Picchiava anche Eliàn, per questo il bambino ha paura di lui. È un uomo violento, impulsivo, irascibile. Quando si separano, Elizabeth era disperata perché lui si rifiutava di darle soldi per il bambino, non lo accompagnava mai a scuola, non gliene importava nulla di loro fi-

glio"... e via di questo passo.

Vero, falso? Chissà. Certo tutto il contrario di una bella favoletta del padre modello sconvolto perché la ex moglie senza avviso lo fugge in un altro paese portandosi via il figlio. Ma a questo punto di favole possono uscirne migliaia. È la legge. E più tempo trascorre più questa storia rischia di diventare un grande caso giudiziario. Gli ingredienti ci sono già tutti. Dalla parte della famiglia di Miami ci sono i migliori avvocati della Florida a cominciare da Spencer Ege, un tipo da 800 dollari all'ora, che però, dice, sta lavorando gratis, per una causa. Dall'altra parte Gregory Craig, una stella del firmamento americano. Anche lui lavora gratis, per una causa. E tutto fa pensare che se non accadrà nulla prima ed Eliàn arriverà fino all'udienza nella corte d'Appello di Atlanta, l'11 maggio, l'ultimo scontro sarà senza esclusione di colpi.

A Little Havana la tensione rimane alta. I leader dell'esilio cubano sono convinti che Janet Reno prima o poi tenterà il blitz anche se ha più volte assicurato che vuole cercare una via d'uscita consensuale. Secondo la Cnn lo zio Lázaro adesso avrebbe detto ai funzionari dell'Insiad essere disposto a consegnare Eliàn al padre. Ma non subito e soprattutto solo se lui viene fin qua. Vero? Falso? Chissà.



SEGUE DALLA PRIMA

## LE PAROLE CHE LA DESTRA...

Con una sgradevole sensazione di replay ho riletto un articolo scritto nel 1994 e mi sono accorto che di fronte alla stessa carica di insulti e di menzogne evidenti, a distanza di sei anni, sono costretto a fare le stesse riflessioni. Gli esempi sono tanti noti da essere stancanti: l'attacco ossessivo ai presunti «comunisti» che comprenderebbero un arco che va da D'Alema e Veltroni a Parisi, Cacciari, Turco, Martinazzoli, Badaloni e così via elencando, cioè appartenenti a tutti i partiti che compongono il centro sinistra. Secondo esempio: la stupefacente asserzione che «in Italia non c'è democrazia», frase giustificabile solo da chi non ha mai visto un paese senza democrazia. Terzo esempio: gli insulti gratuiti diretti alle persone, ultimo della variopinta gamma: D'Alema come «un mistificatore al governo». Eppure l'impossibilità di considerare la destra di questo paese accettabile e inserita nella tradizione politica italiana (ci fu e rispettabile), è una delle iatture della nostra politica contemporanea, un vuoto gravissimo di cultura. Rispecchia senz'altro anche un vuoto di cultura politica nei cittadini. Qui s'innesta un altro doloroso e grave pericolo: il fascino, al quale i popoli latini, e non solo, sono sensibili, del mago-demagogo, speriamo in discesa dal lontano 1994, quando troppi italiani crederono a un «milione di posti di lavoro» brevi manu, e si identificarono felicemente con

la potenza di chi aveva sette vili allineate in Sardegna. Quali sono dunque le parole della democrazia? È molto facile rispondere: non saranno mai le parole della violenza, la spia di un «dopo» pieno di trabocchetti, ma le parole della «realità», anche se questa realtà può essere da modificare perché sempre la realtà è da modificare. Solo nei sogni c'è una bacchetta magica che la rende perfetta. Dunque, non saranno mai quelle parole che semmano differenze e odio tra razze o regioni, e sono contro ogni forma di unità, di inserimento, pretendono di interpretare la parola diritto a senso unico; e neppure quella parole che partono da chi si crede l'unica persona al mondo «utile» e questo paese. È da questo punto in poi che dobbiamo ammettere di trovarci di fronte a due culture contrapposte benché non si dovrebbe chiamare portatore di cultura chi semina ignoranza, menzogna, violenza e disinformazione. Diciamo, piuttosto, che ci troviamo di fronte a due Italie chiaramente distinte: tra chi rispetta le istituzioni dello Stato, lo Stato e i diritti dei cittadini, e tra chi rifiuta persino l'unità del nostro paese. Il problema degli extracomunitari è complesso, spesso sottovalutato dalle amministrazioni, mentre risulta in cima a tutti gli altri problemi. Bisogna guardarsi dal generare odio, ma dare lavoro e rispetto a chi lo cerca e con disperazione. Mentre dobbiamo volere, chiarendo bene la differenza, leggi giuste e severe verso chi, invece, alimenta il trust della malavita, dei rapimenti, degli omicidi. Bossi, che ha visto decrescere rapidamente il successo della demagogia separatista, quasi comica in sede di unione europea, ha trovato un altro e più proficuo tema da cavalcare, perché in sintonia con l'altra destra: il razzismo. Per decenni sono arrivati dall'America film più o meno riusciti sul tema «razzismo», che tutti deploravamo dicendoci che «noi» eravamo diversi. Intanto conflitti razziali sono cresciuti e scoppiati nel mondo portando stragi, dolore, fame. Abbiamo capito che innescare questo orribile congegno di non-riconoscimento e di odio è come innescare una bomba che esploderà per una ripetizione? Impensabile che l'Italia, cieca per decenni nella convinzione di essere un paese non razzista, precipiti nella giornaliera informazione dei ghetti bruciati, dei vecchi ammazzati per gioco, delle giustizie sommarie e senza discriminazione; e si rimandi, per legge, forse a morire, chi chiede rifugio. Non lo so se esempli di esperienza mondiale sono serviti. E non lo so se questo gioco della tre carte tra verità e menzogna, illusionismo e realtà, onestà e disprezzo degli altri «pagherà» questa volta. «I maghi» sono sempre riusciti a incantare qualcuno. Sarebbe bello che sparissero e dal ranocchio venisse fuori il principe azzurro di una destra illuminata e colta, non violenta. Per ora non è così. Forse è un'utopia. E sarebbe bello che gli elettori, preparandosi a votare, riflettessero.

FRANCESCA SANVITALE

La Federazione dei democratici di sinistra di Roma e il gruppo consiliare Ds al Comune di Roma esprimono il più profondo cordoglio alla compagna Luisa Laurelli e alla sua famiglia per la scomparsa del suo caro

PAPA

Roma, 16 aprile 2000

Nicola Zingaretti esprime a Luisa e a tutta la sua famiglia la vicinanza e il proprio cordoglio in un momento così triste e doloroso per la scomparsa del caro padre

ROMEO LAURELLI

Roma, 16 aprile 2000

L'Unione circoscrizionale e le sezioni Ds della XII circoscrizione partecipano con vivo cordoglio al dolore della compagna Luisa Laurelli profondamente colpita per la scomparsa del suo adorato padre

ROMEO LAURELLI

ed esprimono alla famiglia le più sentite condoglianze.

16/4/1983 16/4/2000  
Dicassettesimo anniversario

EVELINA RONCAGLI  
ved. AZZIMONDI

La figlia la ricorda con affetto

Bologna, 16 aprile 2000

EROS DOMENICONI

A 12 anni dalla tua scomparsa sei sempre nei nostri cuori. Figli e famiglia.  
Forlì, 16 aprile 2000

Nel 19° anniversario della scomparsa di

ARIANNA SCURANI

gli zii Araldo, Anna, Otello, Mirella, i cugini Wilber, Lorella, Alessandra la ricordano con immutato affetto.

Modena, 11 aprile 2000

Sono trascorsi quindici anni dalla scomparsa del compagno

RENATO BAZZARONE

Gli ideali dell'antifascismo, l'amore per la libertà e la giustizia sociale sono l'eredità che ha lasciato alla sua famiglia e a tutti coloro che gli hanno voluto bene.

Alpette, 16 aprile 2000

13/4/1998 13/4/2000  
A due anni dalla scomparsa della compagna

CORINNA ZARRI

La ricordano con affetto la figlia Marisa e i familiari.

Il 13 aprile è l'anniversario di

DANIELA COCCHI

La ricordano con tanto amore la mamma Elsa, il marito Sergio, il figlio Paolo.

A 12 anni dalla scomparsa di

ANNA NALDI

i familiari tutti la ricordano con immutato affetto.

Casalecchio di Reno, 16 aprile 2000

Alessandro, Angelo, Paolo e Lorenzo nel 23° anniversario della morte di

GAETANO PAGLIARO

Lo ricordano con il rimpianto e l'amore di sempre. La moglie, il fratello, la sorella, cognate e nipoti.

Paola (Cs), 16 aprile 2000

Vive sempre nei ricordi di

GAETANO PAGLIARO

uomo giusto e generoso. La moglie, la sorella e il fratello con le loro famiglie.

Grottamare (Ascoli Piceno), 16 aprile 2000

ANNIVERSARIO  
Nella ricorrenza dell'undicesimo anniversario della scomparsa del caro

GIUSEPPE GARGIONI

la moglie Ines, la figlia Natascia, la nipote Gloria e il genero Luca lo ricordano con grande affetto. Al ricordo si unisce la Federazione Pds di Ferrara.

Gambulaga, 16 aprile 2000

16 APRILE 1980  
LILIANA PASTI MAGAGNI  
17 APRILE 1982  
OLIVIERO MAGAGNI

I familiari li ricordano con affetto.

Castel Maggiore, 16 aprile 2000

Ottavo anniversario della morte di

SISTO MIGLIOLI

Lo ricordano con affetto la moglie, i figli, i nipoti e i pronipoti Silvia e Francesco.

## INFORMAZIONE

### È morto Affaitati grande inviato sui luoghi di guerra

ROMA Antonio Affaitati, 50 anni, inviato del Gr è morto ieri notte a Roma, al Policlinico Gemelli, dopo una breve malattia. Antonio Affaitati, da più di 20 anni alla Rai, aveva raccontato alcuni degli eventi di guerra più drammatici di questo periodo, lavorando spesso in «prima linea». «Antonio Affaitati, inviato di guerra, inviato vero ed innamorato del suo lavoro». Così lo ricorda l'Usigrai che mette in risalto la figura professionale di Antonio Affaitati «in un momento in cui le nuove tecnologie spingono i giornalisti ad interrogarsi sulle necessarie trasformazioni. Affaitati rappresenta una limpida lezione sull'essenza dell'informazione valida per ogni epoca: esserci, saper raccontare, sapersi far toccare dai drammi dell'uomo. Anche per questo i giornalisti della Rai lo ringraziano orgogliosi». E viene ricordata una frase che Antonio Affaitati aveva scritto in un suo recente libro in cui raccontava se stesso e il suo mestiere di inviato sui luoghi del dolore e delle tragedie mondiali «a testimoniare gli orrori perché ne vale sempre la pena». «Sono una voce, un anonimo testimone - è la frase apparsa nel libro - degli avvenimenti di questo fine secolo con la grande voglia di capire per poi raccontare. E per farlo devo esserci, con i miei occhi per vedere, le mie orecchie per ascoltare, il mio naso per sentire gli odori, la mia curiosità, il mio interesse e la mia anima».

## CONGO

### Esplosione, strage all'aeroporto di Kinshasa

KINSHASA Una strage è avvenuta l'altro ieri - ma la portata del dramma è stata accertata solo ieri - in seguito ad un'esplosione che ha completamente devastato l'aeroporto di Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire). Ufficialmente si parla di 50 morti e 216 feriti; ma altre fonti, tra cui Radio France Inter, sostengono che il numero delle vittime è molto più elevato, forse 150. Ancora incerta la dinamica della tragedia, avvenuta venerdì intorno alle 12.00 locali, le 13.00 in Italia. In un primo momento, stando anche ad alcune testimonianze peraltro reiterate, si era parlato di un aereo che si era scontrato in fase di decollo con una cisterna carica di gasolio. Ma ieri è stato dichiarato ufficialmente che si sarebbe trattato di un incendio fortuitamente scaturito, a causa di un corto circuito, in un deposito, e velocemente propagatosi fino a raggiungere e far esplodere un altro deposito zeppo di armi e munizioni. Venerdì era il primo giorno dell'ennesimo cessate il fuoco in Congo, sconvolto dall'agosto 1998 da una drammatica guerra civile, il che ha fatto ipotizzare a molti che possa essersi trattato di un atto di sabotaggio. Impresione accresciuta dal fatto che in serata a Kinshasa c'è stato lungo un black-out dei telefoni, che ha creato grande panico nella popolazione.

